

https://it.businessinsider.com/corrado-passera-il-capitalismo-deve-correggersi-non-basta-il-profitto-bisogna-pensare-al-bene-comune-altrimenti-puo-succedere-di-tutto/?refresh_ce

Passera: “Il capitalismo deve correggersi: non basta il profitto, bisogna pensare al bene comune. Altrimenti può succedere di tutto”

Giovanni Pons



Che il capitalismo vada in qualche modo cambiato o riformato lo stanno dicendo ormai in tanti, dagli economisti più lungimiranti fino ai commentatori del *Financial Times*, considerata la bibbia del liberismo. Ma in pochi sanno dire come bisogna cambiare, o perlomeno risulta difficile capire da dove bisogna partire per stilare poi un’agenda degli interventi necessari. Da ultimi sono arrivati anche i capitani d’azienda americani i quali sembrano essersi convertiti improvvisamente al [Better Capitalism](#) senza peraltro fornire indicazioni concrete. Conoscendo il pragmatismo brianzolo di Corrado Passera, che è stato top manager in Mondadori, Olivetti e Poste Italiane, banchiere in

Ambroveneto e Intesa Sanpaolo, quindi ministro dello Sviluppo Economico nel governo Monti e più recentemente di nuovo banchiere con Illimity, abbiamo provato a cercare con lui il bandolo della matassa.

Dottor Passera, secondo lei è vero che il capitalismo si è rotto, come sostengono alcuni economisti del calibro di Joseph Stiglitz, oppure ha solo funzionato male nell'ultimo decennio e quindi si può aggiustare, come ha scritto Martin Wolf sul Financial Times?

“Se per capitalismo intendiamo libero mercato, rispetto della proprietà privata e regole è evidente che dobbiamo farlo evolvere perché, pur tra tanti difetti, il capitalismo è comunque l'unico sistema che nella storia si è dimostrato capace di creare ricchezza e benessere in maniera sostenibile. E' nostro dovere aggiustarlo e adeguarlo alle sfide dei nostri tempi perché ha dimostrato gravi limiti. Ma dobbiamo anche fare molta attenzione a non imputare al capitalismo colpe che sono di altri. L'elenco di cause e difetti di cui parla Stiglitz è corretto ma in parte questi dipendono da decisioni e regole la cui matrice è politica. Se vengono abbassate le tasse ai ricchi e l'economia non cresce non è colpa del capitalismo, ma della politica che lo fa o per catturare il consenso o perché crede in un'ideologia sbagliata. Se invece la riduzione delle tasse è fatta a favore delle aziende che investono o assumono, lo stesso strumento fiscale porterà effetti positivi. Il capitalismo può e deve correggersi perché non sta portando i risultati che potrebbe portare: crescita insufficiente, eccessiva concentrazione di potere e disuguaglianze insostenibili. E nessuno può chiamarsi fuori”.

Quindi, secondo il suo punto di vista, una delle cause del malfunzionamento del capitalismo è da ricercare in alcune ideologie che alla prova dei fatti si sono rivelate errate?

“Sappiamo tutti che il capitalismo liberale si basa su teorie anche molto diverse tra di loro come quelle di Adam Smith, di Kenneth Galbraith o di Milton Friedman. A mio parere l'errore del mondo occidentale sta nell'aver creduto a dei principi, in parte malintesi, di Smith, nel non aver ascoltato Galbraith con la sua good society e il suo capitalismo responsabile, e nell'essersi infine messo nelle mani di Friedman. Dopo i disastri della crisi del 2008 dovremmo aver capito che gli assunti intellettuali e ideologici della teoria di Friedman non sono veri. In sostanza non è vero che il mercato ha sempre ragione, non è vero che il mercato si autoregola e non è vero che gli attori si comportano sempre in maniera razionale. E non è vero l'assunto, che io contesto da vari anni, che se ciascuno fa il proprio interesse nell'economia ciò automaticamente si trasforma in bene comune. Non è così. L'imprenditore deve poter liberare gli *animal spirits* che sono in lui e perseguire il suo interesse, ma guai a pensare che ciò automaticamente si trasformi anche in bene comune. Il bene comune si raggiunge solo se si condivide la responsabilità dei beni comuni da parte di tutti i componenti della comunità, e prima di tutto della classe dirigente. Se non partiamo da questo concetto non riusciamo a capire come possiamo migliorare il capitalismo, e se restiamo ancorati al concetto che io come impresa devo pensare solo a massimizzare gli utili mentre al resto ci pensa lo Stato, allora il disagio sociale non potrà che aumentare. L'impresa prima di tutto deve remunerare in maniera sostenibile il capitale che gli è stato affidato, ma poi deve seriamente porsi una domanda cruciale: la comunità della quale faccio parte, se io scomparissi, starebbe peggio, meglio o sarebbe indifferente? Nel secondo e terzo caso si è evidentemente lontani da una situazione di responsabilità”.

Quindi l'imprenditore deve in primo luogo fare profitti e poi domandarsi se il suo operato è positivo per la comunità in cui opera. Il suo compito finisce qui?

“No, mi lasci dire che c’è un terzo elemento assai importante, il rispetto delle leggi. Noi diamo per scontato che tutte le imprese le rispettano mentre io dico che lo spirito di leggi fondamentali è spesso disatteso. Prendiamo due normative in particolare: lo spirito dell’antitrust e lo spirito della privacy. Al di là del dettato delle leggi, secondo me, abbiamo casi sempre più clamorosi di non rispetto dei principi ai quali quelle normative si rifanno. Basti pensare all’abuso che si fa dei dati personali. O alle posizioni dominanti che si stanno creando nelle mani di alcuni privati ormai quasi indipendenti dalle giurisdizioni nazionali: è il caso delle web tech, fenomeni sui quali potremmo pentirci amaramente di non essere intervenuti in tempo. E’ mai possibile che a Facebook, nella posizione di forza in cui già era, abbiamo lasciato comprare Instagram e Whatsapp? Questo è un suicidio dal punto di vista delle norme antitrust. Se vogliamo avere un capitalismo responsabile, prima ancora di chiedere comportamenti diversi agli imprenditori, dobbiamo dotarci di regole e di meccanismi di *enforcing* delle regole, molto più efficaci delle attuali. Ma antitrust e privacy sono solo due esempi: un altro è quello della tolleranza, di fatto, nei confronti dei paradisi legali che facilitano l’economia criminale di ogni colore”.

E se tutto ciò non succedesse in un arco di tempo ragionevole?

“Rischiando di farci un altro giro di discorsi fumosi sulla sostenibilità, sulla responsabilità sociale, termini che spesso sono poco più che strumenti di marketing. Senza maggior crescita sostenibile, maggiore benessere diffuso, maggior rispetto delle regole non potrà che crescere l’odio sociale e ciò potrebbe portare – come altre volte nella storia – a perdere diritti e democrazia”.

Dunque, seguendo il filo del suo discorso, occorrerebbe un attivismo maggiore da parte dello Stato, sia per intervenire nell’economia, sia per fare le leggi che stanno a monte e devono essere rispettate?

“La chiave è capire quali sono le regole e le politiche che possono portare a un Better Capitalism. Posso anche azzerare le tasse sulle imprese, ma concentrerei interventi del genere solo per quelle che investono e assumono, mentre non c’è ragione di abbassare le tasse sugli utili finanziari o per facilitare il riacquisto di azioni proprie come è successo anche recentemente negli Stati Uniti con l’unico obiettivo di far scattare le stock option. Con le regole e gli incentivi si possono indirizzare i comportamenti, si può orientare la creazione di ricchezza in un senso o nell’altro. Ci sono esempi in ogni campo. Non c’è ragione di favorire utili stratosferici nel settore farmaceutico soprattutto in taluni paesi – sperando che ciò si tramuti in maggiori investimenti in ricerca. Magari sarebbe più saggio contribuire anche con fondi pubblici – nazionali o sovranazionali – per favorire la ricerca di farmaci importanti, ma che faticano a trovare un ritorno economico. Il caso degli antibiotici è solo uno dei molti”.

E gli individui, che poi sono i clienti finali delle imprese, non hanno responsabilità da rispettare?

“Certo, è inutile dire alle imprese di comportarsi meglio se poi sono gli stessi individui che, in cambio di un servizio gratis, permettono abusi di ogni genere. Se i clienti non selezionano tra aziende corrette o scorrette, se non capiscono che se un servizio è gratis vuol dire che il prodotto sei tu, non ci si può lamentare delle conseguenze. Vuol dire che alla base c’è un tema culturale per cui dobbiamo investire sull’educazione e sulla scuola per permettere ai ragazzi di sviluppare un maggior senso critico e una maggior capacità di collegare le informazioni e di gerarchizzarle. Se continuiamo a insegnare ai ragazzi, tu fai il tuo interesse che poi a redistribuire ci pensa lo Stato, non andiamo da nessuna parte”.

In un capitalismo migliore c'è spazio anche per le imprese sociali o per gli ultimi o quelli che comunque rimangono indietro?

“Ovviamente sì perché sono tanti e importantissimi i settori e i servizi che non trovano una loro sostenibilità sulla base di una valutazione solo di mercato e di profitto. Le grandi imprese hanno una responsabilità in più e sono tanti nel mondo imprenditoriale anche i comportamenti virtuosi. Questa responsabilità è, per esempio, quella che ha portato Banca Intesa a creare Banca Prossima proprio per venire incontro ai bisogni delle imprese sociali. Il cda e gli azionisti di Intesa hanno acconsentito a destinare 200 milioni di capitale senza aspettarsi un ritorno in termini di profitto e hanno creato una delle realtà più belle al mondo in questo campo. Ma attenzione a non chiedere al capitalismo e alle imprese la risoluzione di problemi che vanno ben oltre il piano economico. Il problema dell'invecchiamento della popolazione, il problema del funzionamento della democrazia, il problema dei 'divide' che si creano all'interno della società per gli effetti delle tecnologie non possono essere risolti dalle imprese. E' compito delle comunità e della Politica con la P maiuscola averne cura perché solo con visione complessiva possono essere risolti. I populismi nascono dalla paura del futuro e questa paura non può essere curata solo con il Better Capitalism, serve Better Education, Better Welfare, Better Bureaucracy. Serve visione di medio periodo, competenze, capacità di suddividere i costi e i benefici del cambiamento”.

A proposito di marketing, la lettera dei 181 top manager americani che improvvisamente si scoprono tutti better capitalist è da leggere come un'operazione di marketing o c'è della sostanza?

“Mi viene un po' da sorridere. È una lettera che arriva con parecchi anni di ritardo. E' come mettere l'intonaco quando dietro c'è il cemento armato che si sta sgretolando. Secondo me il ragionamento che ha portato alcuni di quei top manager alla firma è abbastanza semplice: in questi anni abbiamo veramente esagerato, la società si sta girando contro e ormai la maggioranza dei giovani non crede nel nostro neoliberalismo spinto, rischiamo di essere cacciati se non dimostriamo, almeno a parole, che l'abbiamo capita. Personalmente non mi aspetto grandi cambiamenti”.

Dunque è la diversa sensibilità dei più giovani che sta cominciando a cambiare i comportamenti dei più vecchi?

“Difficile parlare di giovani in senso generale e senza fare grandi distinzioni di geografia. Meno ideologie, ma anche mancanza di punti fermi. Certamente più diffusa sensibilità ambientale da valorizzare al massimo. Grandi energie che hanno bisogno di esempi positivi ai quali riferirsi. Generazioni disilluse da modelli che non si sono dimostrati sostenibili con le quali trovare formule nuove di coinvolgimento. Ci sono mondi effervescenti sia negli ecosistemi delle startup, sia nell'impegno sociale, sia nelle arti”.

Ma chi si può mettere alla testa di un movimento che possa cambiare il capitalismo nella direzione che lei ha spiegato finora?

“Non so rispondere. Fortunatamente la storia è creativa. Certamente il nuovo positivo passerà per una condivisione larga di valori. Questa è la responsabilità prima della politica che deve trovare una narrativa capace di combinare libertà e uguaglianza, merito e solidarietà, apertura e identità. Dalla scuola si deve passare perché non si entra nel XXI secolo con una scuola del XIX. Le imprese possono fare moltissimo per sviluppare innovazione e modelli organizzativi del tutto nuovi. I

media hanno una grande responsabilità nell'individuare e promuovere modelli positivi: non dimentichiamoci che i peggiori colpevoli delle crisi di questi ultimi decenni erano portati a modello da molta stampa che li considerava Masters of the Universe. Oggi non è molto diverso”.

Già ma dal 2008 a oggi non pare che si sia cambiato molto, perlomeno in termini di politiche monetarie. Draghi oggi viene considerato il salvatore dell'euro ma ha usato la stessa ricetta che aveva usato Greenspan prima della grande crisi: abbassare i tassi e fornire ampia liquidità ai mercati. Il risultato è che oggi ci troviamo in una situazione di trappola della liquidità in cui la moneta non riesce a trasferirsi all'economia reale e quindi a stimolare la crescita.

“Sotto il cappello delle politiche economiche c'è anche la politica monetaria che naturalmente può facilitare o rendere più difficile le politiche industriali. Draghi ha due meriti: quando si è presentato un momento di grande crisi e bisognava dare un segnale forte con il 'whatever it takes' l'ha fatto, grazie alla sua leadership e la sua credibilità. Secondo, con la politica monetaria Draghi ha messo a disposizione dell'Europa ampie risorse per fare gli investimenti. Ma se poi la politica non fa ciò che dovrebbe allora la politica monetaria, da sola, sortisce a poco. I nostri governi negli ultimi anni hanno ridotto gli investimenti pubblici invece di spingerli al massimo, alcune buone leggi che favoriscono gli investimenti privati come l'Industria 4.0 sono state recentemente addirittura definanziate. Così delle politiche monetarie espansive prendiamo solo gli svantaggi: i tassi a zero sono un disastro per i risparmiatori che non hanno rendimenti per i loro denari, accrescono il rischio di bolle finanziarie e rendono meno sostenibile l'attività del credito all'economia”.

Vede il pericolo che questa situazione spiani la strada a nuovi fascismi, per dirla con la professoressa Mazzucato?

“Li chiamerei nuovi estremismi, la storia è creativa e non ripete i format già visti in passato. Ma è chiaro che questa situazione porta a disagio, odio sociale, polarizzazione, estremizzazione e in certi casi potrebbe indurre molti – come già successo in passato – ad affidarsi a leader capaci di sfruttare paure, di inventare nemici e di contrabbandare soluzioni salvifiche. E' un errore tenere separato l'aspetto economico da quello politico, perché in mezzo c'è il sociale, e la storia ci dice che quando c'è troppa incertezza, troppo astio sociale e la gente ha paura del futuro, può succedere di tutto”.

Questo nuovo governo non ha fatto un po' meglio del precedente?

“Questo governo ha riportato l'Italia in Europa e quindi chapeau, perché fuori dall'Europa nessun singolo paese può salvarsi. Ma la politica economica perseguita dal governo è tuttora troppo povera di investimenti in innovazione, ricerca, istruzione e infrastrutture fisiche e digitali. Per non toccare l'Iva è rimasto poco o niente per gli investimenti. Ma l'Iva poi si poteva rimodulare, perché impiccarci al fatto di non voler toccare l'Iva se a fronte di qualche intervento ragionevole ci poteva essere più scuola, più digitale, più ricerca?”.

Che cosa ne pensa della monetizzazione del debito, teoria portata avanti da alcuni economisti come Stanley Fischer e citata anche da Draghi nel suo ultimo discorso alla Bce. La ricetta può essere un forte coordinamento tra politica monetaria e politica fiscale con l'obiettivo di far arrivare i soldi direttamente nelle tasche delle imprese e dei privati cittadini ma solo finché l'inflazione non ritorna almeno al 2%?

“E’ una teoria che un po’ di fascino oggi ce l’ha, perché la combinazione di efficienza tecnologica e globalizzazione tiene talmente bassa l’inflazione che il risparmio non riesce a essere remunerato e i debiti pubblici fan fatica a essere coperti. Vale la pena di approfondire questo strumento da usare comunque eventualmente in dosi molto controllate. Io credo che il vero colpo d’ala potrebbe arrivare soltanto da un grande piano europeo di investimenti in innovazione, istruzione e infrastrutture finanziato con Eurobond e non dai debiti nazionali. Parliamo però di almeno 2-3 trilioni di investimenti che, forse insieme a un colpetto di monetizzazione del debito per risollevarne velocemente l’inflazione, potrebbero cambiare il futuro dell’Europa”.

E la Germania sarebbe d’accordo secondo lei?

“Anche la Germania comincia a vedersi un muro davanti agli occhi e sono ormai molti in Europa a pensare che per essere grande potenza e non vaso di coccio abbiamo bisogno di più innovazione, di migliori infrastrutture e di capitale umano profondamente ridisegnato. Spero che il nuovo Parlamento e la nuova Commissione trovino il coraggio di lanciare un grande piano di investimenti “federali” che, come tale, andrà finanziato solidalmente dai 27 paesi europei. Speriamo dai 28 paesi perché fino all’ultimo mi auguro – per noi e per loro – che la Gran Bretagna non lasci l’Unione Europea”.